

LA TRADIZIONE DEI PASTORI POETI NEL COMPLESSO  
SPAZIO RELAZIONALE DEI MONTI SIBILLINI\*

*Abi! quante vedo, obimè! mandre disfatte...  
Colpa del tempo e d'avidò pastore  
pel soverchio levarle e lana e latte!  
E crudele, taluno col rasore  
rade la mesta e mansueta agnella,  
e così dilaniata al verno muore!*  
(Rosi, 1912, p. 17)

*Finalità della ricerca e inquadramento territoriale.* – Questo contributo mira a offrire un tentativo di interpretazione delle singolari figure dei “pastori poeti” nelle regioni di diffusione della transumanza dell’Italia centrale. In particolare, l’area considerata è quella dei Monti Sibillini – ricadente per lo più nelle Marche Sud-occidentali, nonché in piccola parte nell’Umbria di Sud-Est –, dove per i secoli XVII-XIX sono attestati esempi di letteratura semi-colta meritevoli di considerazione. A integrazione dunque delle specificità fisico-ambientali dell’area dei Sibillini seguono: un profilo evolutivo del tradizionale genere di vita pastorale, oggi estinto; quindi spunti per l’analisi in ordine all’individuazione di contaminazioni culturali nel mondo nomade e transumante dello spazio euroasiatico; infine un sintetico quadro della situazione attuale, con suggerimenti per l’implementazione di ulteriori ricerche sul tema dei pastori poeti, nonché per la salvaguardia e valorizzazione di un’eredità culturale, ancora viva benché poco conosciuta, a rischio di scomparsa.

Il gruppo dei Sibillini rappresenta un complesso spazio relazionale in

---

\* L’articolo è frutto della riflessione comune degli autori. Ai fini dell’attribuzione, F. Fatichenti ha curato la stesura dei paragrafi 1, 2, 5, G.F. Massetti dei paragrafi 3 e 4.

cui aspetti ambientali, culturali, sociali ed economici debbono considerarsi in intima connessione<sup>1</sup>. La catena comprende oltre settanta cime, molte delle quali sopra quota 2000 m, su cui svetta il M. Vettore (m 2476), ed è costituita da rocce calcaree e calcareo-marnose del Mesozoico-basso Terziario profondamente modellate dall'erosione, dai fenomeni carsici e a tratti dal glacialismo. Impervi ed elevati, i Sibillini sono il terzo colosso dell'Appennino, dopo il Gran Sasso e la Maiella. Nel settore occidentale, monti e valli presentano in genere morfologia più dolce e una copertura boschiva digradante fino ai bacini e agli altipiani di Castelluccio di Norcia, originati da sprofondamenti di calcari sui quali si sono sovrapposti evidenti fenomeni carsici. A oriente non mancano invece stretti crinali, ripide pareti rocciose, ghiaioni, forre, valli e gole anguste: fra queste risalta quella dell'Infernaccio, tra il M. Sibilla e il M. Priora; ve ne sono comunque in gran numero, profonde e scoscese, scavate tutt'intorno al massiccio nei millenni da numerosi corsi d'acqua, in particolare i fiumi Nera, Ussita, Fiastrone, Ambro e Aso<sup>2</sup>.

La fisionomia alpestre di questi rilievi contribuisce a spiegarne la definizione di “arcani”, attribuita loro dal Leopardi nelle *Ricordanze* (vv. 21-24), così come quella di «monti più leggendari dell'Italia del centro» formulata da Guido Piovene (2003, p. 534). All'impervietà e alle difficili condizioni ambientali è in certo modo riconducibile quel *corpus* fantastico-leggendario – i cui nuclei tematici principali sono rappresentati dalla Grotta della Sibilla e dal Lago di Pilato – piuttosto noto, eppure dalle origini ancora fondamentalmente in ombra (Paolucci, 1967; Santarelli, 1974; Fatichenti, 2010); un patrimonio folclorico, come concordano tutti gli studiosi dell'area, alimentato dall'«asprezza stessa di questi monti, scannati dal vento sibilante, divorati da torrenti a precipizio e trivellati da stravaganti fenomeni carsici», ovvero da condizioni ambientali e morfologiche a tratti estreme che hanno «contribuito non poco a favorire una sequenza di leggende stregonesche e a farne, nei secoli XIV-XVI, un luogo celebre in tutta Europa di favoleggiamenti magici e di iniziazioni negromantiche» (Santarelli, 1974, p. 19).

---

<sup>1</sup> Sul contesto fisico e antropico dei Monti Sibillini la bibliografia è comprensibilmente vasta; contributi fondamentali si devono alla Bevilacqua (1965a e 1965b), mentre per un quadro più recente cfr. Fatichenti, 2001.

<sup>2</sup> Sulla geologia e la geomorfologia del gruppo montuoso si rivelano ancora preziosi i contributi di Lippi-Boncambi (1948), Mongini (1970) e Giovagnotti (1975).

*Evoluzione e declino del genere di vita pastorale.* – Fattore da sempre determinante per la sopravvivenza delle popolazioni di questi monti, l'allevamento ovino ha conferito una impronta indelebile all'ambiente culturale ed economico-produttivo dei Sibillini, secondo quanto attesta una vasta letteratura dedicata alla pastorizia, alla transumanza, nonché all'evoluzione del genere di vita pastorale ( Pullè, 1929, 1937, 1939; Bevilacqua, 1965a, 1965b; Cecchi, 1980; Cardona, Chierici, 1986; AA.VV., 1987; Cordella, Lollini, 1988; Mattioni, 1990; Masciotti, 1998; Spada, 2002 e 2005).

Nel territorio di Visso, cioè nel cuore dei Sibillini, nel basso Medioevo il bestiame minuto era largamente più diffuso rispetto ai capi bovini. Nel secolo XV risultava consistente anche il numero dei caprini, in virtù della loro adattabilità ai luoghi scoscesi e dirupati: nel 1460 la loro incidenza sul complesso del bestiame era pari al 36%. A metà del secolo XV il patrimonio zootecnico annoverava in totale circa 5.000 capi: fu proprio in tale periodo che, a seguito della scarsità di foraggi, la transumanza conobbe un impulso determinante (Maire-Vigueur, 1981; Cardona, Chierici, 1986). Dapprima essa fu praticata in direzione dei territori della Marca, poi verso l'Agro Romano. Il nuovo indirizzo di pastori e armenti venne ufficializzato in seguito a un breve di papa Sisto IV (1481), con il quale si proibiva agli allevatori dello Stato Pontificio di svernare con le greggi in territori al di fuori delle dogane di Roma e del Patrimonio: una politica spiegabile da un lato con la prospettiva dei guadagni derivanti dall'affitto dei pascoli e dalla tassa sugli animali, dall'altro con la volontà di assicurare scorte di carne e latticini a Roma.

La transumanza finì presto per moltiplicare interessi economici da più fronti e ciò si tradusse in provvedimenti di regolamentazione mirati in particolare a trarre profitto dai diritti di transito degli armenti: nell'ambito dei territori appartenenti al Patrimonio di San Pietro, dal 1402 al 1828 rimase in vigore la *Dogana del bestiame del Patrimonio*, che prevedeva il libero passaggio delle greggi in tutto il territorio dello Stato Pontificio, previo pagamento di una tassa destinata a incrementare fortemente le casse della Camera Apostolica<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Secondo il Desplanques (1975, p. 697), nell'anno in cui fu introdotta, tale tassa apportò al Patrimonio 9.000 ducati d'oro, contro gli 8.000 resi dall'esportazione del frumento. Nell'Italia centro-meridionale vi erano poi altre istituzioni simili, per esempio la *Dogana della mena delle pecore* (Foggia), quella di Siena e quella di Roma, spesso in

Tra i motivi che inducevano i pastori a individuare nuove direzioni per gli armenti va annoverato soprattutto il fatto che nel secolo XVI le Marche non costituivano più un mercato interessante per i produttori di lana: le manifatture tradizionali perdevano di importanza, mentre Venezia si rivolgeva al mercato spagnolo (Paci, 1987).

Con lo spostamento della transumanza dalle Marche verso la Maremma e l'Agro Romano, nell'ambito della società alto-maceratese si costituirono aziende maggiori e minori e si consolidò gradualmente l'industria armentaria: questa era caratterizzata all'interno da un'articolazione gerarchica fondata sulle figure del "mercante di campagna", del "moscetto" e del "servo-pastore" (Mattioni, 1990), che resteranno tipiche della società pastorale sino agli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale<sup>4</sup>.

Il trasferimento dai monti – in seguito al quale, d'inverno, rimanevano in paese solo gli anziani, i bambini, il parroco e le donne – richiedeva diversi tempi di percorrenza, in relazione alle destinazioni: almeno una settimana per i pascoli prossimi a Roma, fino a dieci-dodici giorni per le terre più meridionali della Pianura Pontina e per il Grossetano.

Il sistema viario della transumanza dall'Appennino centro-occidentale all'Agro Romano non fu mai costituito da veri e propri tratturi come quello che dall'Appennino centro-orientale conduceva al Tavoliere pugliese<sup>5</sup>. Ci si avvaleva invece di tracciati romani e altomedievali che,

---

competizione per attirare il bestiame transumante sui propri territori. Tuttavia, il papato era forse più propenso allo sviluppo delle colture cerealicole, che pur meno redditizie rispetto ai pascoli consentivano però una presenza di popolazione, attraverso la rete dei villaggi, capace di assicurare un miglior controllo del territorio (Maire-Vigueur, 1981).

<sup>4</sup> Fino alla metà del Novecento, nella pastorizia transumante dell'Italia centrale si potevano distinguere tre tipi di conduzione: la piccola, la media e la grande industria. La prima (fino a 500 capi) era esercitata dai "moscetti", piccoli proprietari che affittavano i pascoli del piano e del monte e curavano l'allevamento col solo ausilio dei familiari; la media industria (da 500 a 700 capi) era retta da un proprietario che conduceva il gregge per mezzo di salariati; infine la grande industria, caratterizzata da greggi numericamente molto consistenti (dai 1000 ai 5000 capi), era curata dal "mercante di campagna". La direzione dell'azienda ovina veniva affidata al "vergaro", ai cui comandi obbedivano tutti i dipendenti, tra cui i "pecorari" (custodi degli armenti), i "biscini" (addetti ai servizi minori), il "caciere" (addetto alla preparazione del formaggio e della ricotta), il *buttero* (addetto alla vendita dei prodotti) (Pullè, 1937).

<sup>5</sup> Questa assenza di una vera e propria rete tratturale istituzionalizzata e difesa riguardò per esempio anche la Toscana, dove il transito delle greggi interessava «un

attraverso vari snodi stradali, convergevano verso la Flaminia, passando per Spoleto o la Valnerina fino a Terni, e verso la Salaria, tramite Rieti (Spada, 2002; Spada, 2005). Dagli anni '30 del secolo XX si cominciò a provvedere in maniera sempre più frequente al trasferimento mediante ferrovia o con autocarri, lungo le vie tradizionalmente chiamate dagli stessi pastori “romane” o “consolari”.

La partenza avveniva in due tempi, a seconda dello stato di gravidanza delle pecore: le prime a partire (entro settembre) erano quelle che avrebbero partorito da gennaio a febbraio; quindi, per dar tempo di crescere alle erbe non ancora sufficienti a settembre, a fine ottobre partivano le pecore non gravide (“sode”), i capi giovani e i maschi. Norme precise regolavano le operazioni di trasferimento. Solo le mogli dei vergari potevano seguire i mariti nel viaggio (Pullè, 1937; Cecchi, 1980).

Per quanto attiene alle razze, la pecora appenninica stanziale, oggi estinta, prendeva il nome di “Vissana”; quella transumante era invece la “Sopravissana”, derivata da un incrocio tra la razza locale e gli arieti Merinos spagnoli (secoli XVII-XVIII)<sup>6</sup>. Furono principalmente i tessitori di Visso, Camerino e Matelica a sollecitare i primi tentativi di miglioramento genetico della razza locale, allo scopo di accrescere la qualità dei propri tessuti e di contrastare così la concorrenza di quelli provenienti dalla Spagna e da altre regioni (Cecchi, 1980).

Dopo il periodo di permanenza – scandito da attività e rituali che ogni anno si reiteravano<sup>7</sup> – alla fine di maggio, dopo la tosatura e con il primo inaridirsi delle pianure si prendeva la via del ritorno lungo il medesimo itinerario dell’andata.

Il comune di Visso prevedeva una tassa per ogni pecora che entrava nel territorio; così, nei luoghi consueti del passaggio – rappresentati sia dalla Valnerina (per gli armenti provenienti dall’Agro Romano e dal Viterbese), sia dalla zona di Macereto e di Pievetorina (per le greggi provenienti dal Lazio settentrionale e dal Grossetano, transitate per il valico di Colfiorito) – era istituita la conta delle pecore “alla stanga” (una

---

insieme di percorsi in buona parte comuni alla struttura viaria esistente, privi di larghe dimensioni, pascoli e privilegi di transito, identificabili, soprattutto avvicinandosi alla Maremma, dai toponimi via di Dogana o via Maremmana» (Cristoferi, 2019, p. 23).

<sup>6</sup> Cfr. Rinaldi, 1987; sulle caratteristiche della “Sopravissana”: Pullè, 1937; sulle vicende recenti di questa razza: Fatichenti, 2001.

<sup>7</sup> Per una descrizione della vita in Maremma si veda per esempio Rinaldi, 1987.

trave di legno a sbarramento della strada): il numero di pecore, cavalli, muli, asini ecc. era registrato nel “libro delle assegni alla stanga”, sotto il nome di ogni vergaro. Da tali registri si apprende che, nella prima metà del secolo XX, la consistenza del patrimonio ovino dell’Alto Nera ammontava a circa 150.000 capi, a fronte di pascoli sufficienti per soli 70.000 capi. Ciò giustificò l’affitto di pascoli situati nel versante orientale dei Sibillini (Cecchi, 1980).

Il quadro attuale, pur evidenziando il ruolo non trascurabile svolto dall’attività zootecnica nell’ambito dell’economia locale, si mostra assai mutato e molto meno diversificato rispetto al passato. La società pastorale tradizionale dei Monti Sibillini non esiste più (Fatichenti, 2001).

Secondo il Pullè, la crisi della pastorizia cominciò negli anni ’30 del secolo XX come conseguenza della riduzione delle aree a pascolo, in pianura e in montagna, determinata nel primo caso dalla bonifica integrale dell’Agro Romano, nel secondo caso dal rimboschimento di alcune plaghe, dalla soppressione di pascoli comunali e, come causa di carattere forse temporaneo, dall’aumento delle tasse di pascolo (Pullè, 1937, p. 409).

A metà degli anni ’60 la transumanza si era ridotta a proporzioni trascurabili e faceva persino registrare, in alcune aree, la propria scomparsa. Il Pracchi sottolineava come già allora in montagna i giovani avessero soltanto una vaga conoscenza del genere di vita tradizionale (Pracchi, 1965, p. 92).

Attualmente nei Sibillini la pastorizia, a carattere più familiare che industriale, è ancora praticata fra tradizione e novità: la transumanza è preferibilmente rivolta alla Maremma o verso le colline del Tolentino; nell’entroterra marchigiano, infatti, molti pastori – seguendo, più modestamente, l’esempio di quanto attuato dai loro antenati nell’Agro Romano – hanno acquistato terreni da adibire d’inverno al pascolo e d’estate a colture semplici.

Anche nel caso di Castelluccio di Norcia l’organizzazione della pastorizia transumante ha radici consolidate e nel corso dei secoli i pastori di quest’area sono divenuti gli unici protagonisti della gestione della montagna; una deliberazione dell’agosto del 1895 era, ancora un quarto di secolo fa, alla base dello Statuto della Comunità agraria di Castelluccio, deputata alla gestione della maggior parte dei pascoli del territorio di pertinenza (Masciotti, 1998). Le Comunità agrarie

attestano come la struttura gerarchica della pastorizia transumante dei Sibillini sia stata decisiva per gli equilibri sociali della comunità, influenzandone le dinamiche gestionali e organizzative<sup>8</sup>.

Il bacino di Castelluccio a metà del secolo XX contava decine di migliaia di capi (soprattutto pecore, ma anche bovini, muli, cavalli e asini). La consistenza del patrimonio zootecnico attuale è imparagonabile a quella di allora. La pratica dell'allevamento ovino ha corso addirittura il rischio d'estinguersi<sup>9</sup>; tuttavia, negli ultimi anni sembra conoscere un nuovo impulso sulla scia della generale rivalutazione delle produzioni locali derivanti dal settore primario<sup>10</sup>.

La transumanza scandisce tuttora l'anno del pastore in due periodi: quello estivo, da maggio a ottobre, da trascorrere in montagna; e quello invernale, da ottobre a maggio, da trascorrere in pianura (di norma la Maremma toско-laziale, ma anche la Campagna Romana, il Nursino, alcune zone della Valle Umbra e della Valle del Tevere). Ma tale plurisecolare consuetudine è oggi praticata con modalità molto differenti rispetto al passato<sup>11</sup>.

*Il pastore poeta: un tratto peculiare della cultura indoeuropea.* – Come sottolineava anche l'Inchiesta Agraria Jacini, nonostante la miseria il livello culturale dei pastori transumanti dei Sibillini era elevato, poiché essi non solo tramandavano il *corpus* di leggende di quel territorio, ma recitavano anche a memoria brani di poemi di imprese cavalleresche o componevano versi in modo estemporaneo. La peculiare figura del pastore poeta denota senza dubbio una genesi complessa e ancora in

---

<sup>8</sup> Emblematica, in tal senso, è la cura da parte di poche selezionate famiglie nella conservazione della documentazione della Comunanza, peraltro difficilmente accessibile e consultabile (Masciotti, 1998, pp. 204).

<sup>9</sup> Gli oltre 9.000 capi presenti a Castelluccio nel 1954 erano scesi a 2.000 già nel 1999 (Fatichenti, 2001).

<sup>10</sup> Purtroppo, come è noto, tutta la zona del Nursino, in particolar modo l'abitato di Castelluccio, è ancora fortemente provata dal sisma che ha colpito l'Italia centrale nel 2016. Anche la pastorizia ne ha risentito molto negativamente: gli investimenti per la completa ripartenza delle attività dovranno tenere in considerazione anche le esigenze di questo tradizionale e strategico comparto (Bartolini, De Santis, 2022).

<sup>11</sup> Per esempio, per la difficoltà nel reperire manodopera locale, in tempi recenti si è intensificata nell'area la presenza di pastori extracomunitari, per lo più giovani slavi (Mattioni, 1990; Masciotti, 1998).

attesa di essere compiutamente esplorata. I celebri versi di apertura del leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* («Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?»), composto – probabilmente non a caso – da un recanatese, rappresentano a nostro avviso un'ulteriore spia dell'esistenza di quel “filo rosso” di civiltà che connette l'area in esame al vasto spazio euroasiatico. In Europa e in Asia, infatti, dalla montagna alla pianura e viceversa, in seno alla società pastorale il movimento, la transumanza, il nomadismo hanno rappresentato per secoli un tratto comune, in antitesi a forme di organizzazione più sedentarie<sup>12</sup>. È possibile ammettere, quali chiavi di lettura interpretative, tratti comuni fra il mondo della pastorizia mediterraneo e quello delle sterminate steppe estese dalla Crimea alla Mongolia<sup>13</sup>.

L'organizzazione della vita quotidiana della società pastorale presenta infatti similitudini per usi, costumi, pratiche e tradizioni che si ripetono in diverse regioni del vasto spazio euroasiatico, al punto che più di uno studioso, sulla base di evidenze archeologiche, linguistiche, storico-geografiche ed etnografiche non ha esitato a indicare nei pastori, nell'allevamento e nel genere di vita pastorale una delle culle del substrato culturale mediterraneo<sup>14</sup>. D'altronde, l'importanza di tutte quelle attività umane riconducibili all'allevamento del bestiame di piccole o più grandi dimensioni (ovini, caprini, camelidi) e connesse a spostamenti stagionali (per esempio la transumanza<sup>15</sup>) è difficilmente

---

<sup>12</sup> «Una vasta area mediterranea a clima prevalentemente secco, poco popolata e poco coltivata, era il regno della pecora e della transumanza, che veniva a volte sostituita da vere e proprie forme di nomadismo. Quest'area comprendeva, più propriamente, le montagne e gli altipiani dell'Italia peninsulare e insulare, le zone montagnose dei Balcani, le Cavernes e le Alpi provenzali, le steppe spagnole, oltre alle zone più basse dei pascoli invernali (...). Senza tuttavia dimenticare che per dare un confine al Mediterraneo a queste zone vanno aggiunti i movimenti del bestiame praticati come animali bradi nelle piatte steppe della Russia meridionale» (Cherubini, 2021, p. 61).

<sup>13</sup> Sui caratteri della transumanza e del nomadismo, nonché sull'allevamento del bestiame nell'ambito del grande spazio euroasiatico, cfr. Kostrowicki, 1980; Turri, 2003. Sull'arcaica «globalizzazione indoeuropea», dai nomadi della steppa neolitica fino alle civiltà avanzate in Grecia, Asia Minore, Persia e India, cfr. Altheim, 2021; Haarmann, 2022.

<sup>14</sup> Oltre a Braudel, 1949, cfr. per esempio Abulafia, 2016.

<sup>15</sup> A tal riguardo, andrà rimarcato che il dibattito sulla definizione di “transumanza” è alquanto complesso, ma qui per ragioni di spazio non può essere affrontato (è dunque per noi sufficiente la sintesi di Braudel, 1949, pp. 73-93). Non può essere trattato, per

trascurabile per comprendere le complesse dinamiche relazionali sottese all'evoluzione della nostra civiltà. Un'interpretazione diffusa identifica notoriamente il mito fondativo di Roma come lo scontro tra due visioni della realtà: quella di Romolo, l'agricoltore stanziale che traccia il confine dei suoi possedimenti, contrapposta a quella di Remo, il pastore nomade desideroso di nuove terre e nuove scoperte<sup>16</sup>.

La dicotomia tra pastori nomadi e agricoltori stanziali, tra mobilità e radicamento, influenzerà largamente anche genesi e fisionomia dell'Europa tardo-antica, dall'avvento del Cristianesimo fino al collasso dell'Impero Romano: le cosiddette invasioni barbariche si riveleranno così nient'altro che potenti e bellicose ondate migratorie – dall'Europa settentrionale e orientale e dalle steppe dell'Asia Centrale e dalla penisola Arabica fino alle porte della Cina – generate da popoli prevalentemente dediti alla pastorizia, avvezzi a spostarsi continuamente, inquadrati in una rigida e gerarchica struttura sociale e parentale, fatta di clan, di signori della guerra, del bestiame e di sterminati pascoli. Il passaggio dalla fine del mondo greco-latino a quello medievale – una transizione fatta di scambi, incontri e scontri decisivi per il successivo consolidamento delle identità culturali e nazionali – avverrà insomma anche per opera di popolazioni di pastori che, in un flusso ininterrotto di saccheggi e conquiste, hanno cambiato per sempre il mondo europeo e mediterraneo. Con buona certezza sono queste le «profonde lontananze», ovvero gli intrecci culturali tra Asia, Europa e Mediterraneo, che hanno plasmato comunità, valori, tradizioni e religioni e pertanto costituiscono preziosa chiave di lettura per comprendere la complessa fase di transizione fra Antichità e Medioevo (Altheim, 2021).

Ecco, dunque, in cosa consiste il “filo rosso” al quale poco sopra si accennava, ossia un complesso e diversificato substrato culturale frutto di scambi e di incontri tra popoli diversi, dediti ad attività di allevamento alternanti periodi di fatica e di riposo; un legame capace di modellare culturalmente vasti spazi montani e pianeggianti, paesaggi e valichi, nonché di trasmettere, generazione dopo generazione, un'identità e un

---

quanto risulti interessante, neppure il problema etimologico: ci limitiamo a sottolineare che il termine, nonostante l'origine latina, appare per la prima volta durante il XVIII secolo, in Spagna e Francia (Rendu, 2006).

<sup>16</sup> Sulla vicenda di Romolo e Remo, e più in generale sulla fondazione di Roma, si veda Mommsen, 1972; cfr. anche Bettini, 2022.

sensu di appartenenza comuni. Pastori di ogni tempo hanno così costruito relazioni, approfondito la conoscenza del territorio, salvaguardato l'organizzazione della società agricolo-pastorale anche quando, con l'avanzare del progresso e dell'industrializzazione, la consistenza del patrimonio ovino e i pastori stessi hanno iniziato a diminuire drasticamente. Il complesso mosaico territoriale dei Monti Sibillini propone a nostro avviso al riguardo non pochi spunti di analisi: è azzardato affermare che le radici della cultura indoeuropea si sviluppano e maturano anche in queste montagne, contraddistinte da centri inerpicati e luoghi “magici e infernali” (Paolucci, 1967; Santarelli, 1974; Fatichenti, 2010) e dove una fitta rete di legami culturali e di peculiari condizioni ambientali ha definito un *milieu* territoriale tuttora ben distinguibile?<sup>17</sup>

In tale peculiare contesto i pastori transumanti sono pure essi “eccezionali”, in quanto, oltre a occuparsi quotidianamente delle greggi, sono anche cantori, raccontastorie e poeti. Il pastore poeta, pur povero e con pochi strumenti culturali a disposizione, impara a memoria e recita componimenti in rima, come i canti della *Divina Commedia* o i versi della *Gerusalemme Liberata* e dell'*Orlando Furioso*. Così a nostro avviso ulteriori spunti di analisi potrebbero derivare dal tentativo, benché comprensibilmente arduo, di ricondurre il pastore poeta ad altre figure archetipiche, anch'esse agli albori della civiltà occidentale, per via della tradizione orale e del fatto di tramandare classici della poesia e della letteratura: dagli aedi e rapsodi della gremità omerica ai trovatori e poeti-musicisti della Francia cavalleresca che tra XI e XIII secolo, partendo dall'area bretone e provenzale, contribuirono a sviluppare una nuova sensibilità culturale, letteraria e artistica<sup>18</sup>. Né andrà trascurato al riguardo il ruolo di corti e palazzi, nonché di menestrelli, giullari e cantastorie: anche da tale eredità i poeti pastori trarranno inevitabile nutrimento, conservando e tramandando quanto più possibile radici e identità

---

<sup>17</sup> Ulteriori spunti di ricerca potrebbero derivare dal mettere in relazione le suddette contaminazioni culturali con il relativo isolamento, fattore rivelatosi per esempio cruciale per le dinamiche di conservazione della diversità genetica di non poche varietà di specie coltivate e di razze allevate (Fatichenti, 2001).

<sup>18</sup> Sul ruolo sociale, culturale e anche spirituale dei canti e dei componimenti dell'area franco-provenzale, che poi ebbero larga diffusione in tutta Europa, cfr. Zambon, 2019, pp. 51-71.

comuni. Canti e componimenti riuscivano, infatti, nell'intento di compattare un'intera comunità, oltremodo coesa nell'affrontare il ciclo delle stagioni annualmente scandito dal rito della transumanza<sup>19</sup>.

*La parabola dei pastori poeti dei Sibillini, da Giuseppe Rosi ai giorni nostri.* – Durante la transumanza, nei periodi di transito e permanenza – da settembre/ottobre ad aprile/maggio – le giornate dei pastori erano scandite da molteplici e ripetitive attività, inclusa quella dei canti e delle recitazioni. In effetti soprattutto le pause o i tempi dell'attesa risultavano propizi per interagire, rinsaldando il senso di appartenenza a radici comuni seppur a centinaia di chilometri di distanza dai luoghi di origine. L'occasione si presentava la sera, nelle tenute sparse nell'Agro Romano come in Maremma. In ricoveri di legno e frasche miste a paglia, o comunque costruiti con materiale di fortuna, si collocavano, tra graticci e giacigli, numerosi pastori: al centro dei rifugi veniva predisposta una "fornacetta" per il fuoco, alla cui ombra ci si poteva raccontare storie, inventate o vissute. Si narravano eventi passati, episodi di guerra, periodi al servizio di vergari celebri, storie e leggende popolate di fate e sibille. E soprattutto si poetava, sia cantando e recitando passi di poemi cavallereschi, sia componendo versi in maniera del tutto originale.

Come giungevano i pastori a tale grado di destrezza artistica? In che modo potevano documentarsi, consultando i poemi che di sosta in sosta, ogni sera, venivano sempre più richiesti per la recitazione? Un ruolo decisivo in questo senso era svolto dai cosiddetti "pellicciai", ossia mercanti che a Roma acquistavano piccoli beni di consumo (aghi, bottoni, coltelli, camicie, buste, fogli di carta per scrivere e così via): dopo la partenza dei pastori per la Maremma, i pellicciai si recavano di capanna in capanna, sia per vendere le minuterie acquistate nei mercati romani, sia per riportare storie, notizie, lettere che venivano loro affidate da pastori al servizio di altre masserie della zona. I pellicciai si facevano infatti

---

<sup>19</sup> Si trattava di comunità comunque molto chiuse, probabilmente anche perché uscirne avrebbe significato perdere i vantaggi derivanti dall'appartenenza alle Comunanze agrarie, cui era legato l'uso gratuito dei pascoli. Di conseguenza, con riferimento all'area dei Sibillini e in particolare al territorio di Norcia, «fuori ci si maritava poco (alcuni anni fa su 133 famiglie 31 portavano il cognome di Testa, 16 quello di Brandimarte, una decina quello di Perla, Pasqua o Coccia)» (Desplanques, 1975, p. 834).

carico anche della corrispondenza che i transumanti indirizzavano alle famiglie, affrancando e inviando missive che poi nelle località di origine erano ricevute e smistate non senza difficoltà. Proprio il pellicciaio si rivelava oltremodo importante anche per l'attività poetica: tra gli oggetti acquistati nei vari mercati non mancavano infatti mai copie della *Gerusalemme Liberata*, dell'*Orlando Furioso*, del *Guerrin Meschino* e di altre opere dalle caratteristiche analoghe<sup>20</sup>.

I testi ricevuti erano conservati gelosamente dai pastori, che si alternavano poi in dimostrazioni sui brani mandati a memoria; la ripetizione era costante, quasi ossessiva e nel tempo veniva perfezionata non solo durante le ore di riposo notturne, ma anche nel corso di attività diurne come la mungitura, durante la quale talora i pastori iniziavano a recitare, per poi essere sostituiti dopo alcuni minuti da altri pastori nella prosecuzione dei versi.

La popolarità e il grado di penetrazione dell'epica cavalleresca nell'immaginario dei pastori poeti sono testimoniati da due aspetti: ai cani da pastore, presenti in ogni masseria, venivano attribuiti nomi di personaggi della *Gerusalemme Liberata*, o del poema di volta in volta preferito; lo stesso valeva per muli, cavalli e altri animali. E anche per quanto riguarda i neonati, sovente venivano imposti nomi di battesimo tratti da poemi epico-cavallereschi, quali Armida, Orlando, Oliviero, Rolando, Tancredi, Erminia, Clorinda, Rinaldo, Angelica.

Quando i poeti realizzavano versi in autonomia, il fenomeno coinvolgeva anche lingua e contenuti, che si arricchivano di riferimenti locali; ne sono derivati apprezzabili esempi di letteratura semi-colta – benché non numerosi e peraltro distribuiti lungo un esteso arco cronologico: aspetti, questi, senza dubbio meritevoli di ulteriori approfondimenti e analisi – come la *Moscheide* o la *Franceide* di Giovan Battista Lalli da Norcia (1572-1637), il *Medoro Incoronato* di Gaetano Palombi da Cascia (1755-1826), la *Pastoral Siringa* di Angelo Maccheroni di Leonessa (1801-1882): poemi epico-cavallereschi definibili “minori”, ma destinati a diventare fonte di ispirazione e canovaccio per narrare la difficoltà dell'esistenza, le meraviglie incontrate durante la transumanza,

---

<sup>20</sup> Queste informazioni si debbono a Giuseppe Iacorossi, che sperimentò in prima persona negli anni '60 del Novecento le fasi crepuscolari del genere di vita pastorale dei Sibillini e tuttora è impegnato nel tramandarne il ricordo e la valenza culturale (Iacorossi, 2023).

le vicende di vita quotidiana. Canti e poesie non erano in genere accompagnati da strumenti musicali, e ciò permetteva di far risaltare il ruolo della voce.

Il pastore poeta più noto dell'area dei Sibillini è senza dubbio Giuseppe Rosi (1798-1891), ricordato anche per aver aderito all'appello di unificazione nazionale di Giuseppe Garibaldi. La sua vicenda è dunque paradigmatica non solo del mondo pastorale dei Sibillini, ma anche della temperie sociale e culturale del Risorgimento. Nacque a Calcara, minuscola frazione del Comune di Ussita (MC), da famiglia titolare di una delle maggiori imprese armentarie locali<sup>21</sup>. Con il matrimonio, nel 1826 si trasferì a Stabbia (l'attuale Faleria<sup>22</sup>, nel Viterbese) interessandosi sempre più alle vicende politiche italiane, a causa delle quali scontrerà carcere e restrizioni patrimoniali. Come accadde ad altri aderenti allo spirito risorgimentale nel periodo compreso fra il 1820 e il 1870, la sua militanza si alimentò essenzialmente a Roma, dove periodicamente si recava per vendere pecore e lana e dove conobbe anche Garibaldi. Al momento della sua adesione alla Repubblica Romana aveva già alle spalle una lunga carriera di cospiratore, svolta nelle file della Carboneria e della Giovine Italia (Barbini, 1997, p. 34).

La notorietà di Rosi e dei suoi componimenti patriottici – recitati, spesso di getto, nei caffè e nelle piazze romane tra l'entusiasmo della folla presente – raggiunse l'apice nel febbraio del 1849 quando, in pieno fermento per l'instaurarsi della breve Seconda Repubblica Romana, si mise a disposizione di Garibaldi, che proprio in quell'occasione gli conferì il grado di capitano nell'esercito della Repubblica. È in quei giorni turbolenti che Rosi, secondo alcune testimonianze, pronunciò un acceso discorso dopo essere stato issato dall'entusiasmo popolare sulla groppa del cavallo di Marco Aurelio in Piazza del Campidoglio; per sottolineare il valore del contributo di Rosi alla causa repubblicana lo stesso Garibaldi non esitò ad affermare pubblicamente: «A proclamare la santa parola, più che altra mi valse l'opera sua» (Barbini, 1997, p. 34).

---

<sup>21</sup> Oltre ai Rosi, altre famiglie locali note nell'industria armentaria erano quelle dei Piscini, dei Rinaldi, dei Gasparri e dei Ghezzi. L'ussitano Pietro Gasparri, divenuto cardinale, sarà nominato da Benedetto XV Segretario di Stato (1914) e sottoscriverà nel 1929 i Patti Lateranensi con Benito Mussolini.

<sup>22</sup> Non a caso in Italia sono tre i comuni ad aver dedicato una via a Giuseppe Rosi: Ussita e Visso (MC) e, appunto, Faleria (VT).

Arrestato dalle autorità pontificie per cospirazione e propaganda, trascorse tre anni in carcere. Dopo la Breccia di Porta Pia si stabilì a Roma (un busto collocato sul Gianicolo nel 1912 ne rimarca il profondo legame con la Capitale), dove visse fino a tarda età (Barbini, 1978).

La formazione di Rosi avvenne comunque in un contesto fortemente pastorale, dove, come si è detto, era consolidata la tradizione di tramandare storie e leggende, nonché brani dei classici e dei poemi epico-cavallereschi. L'adesione agli ideali risorgimentali – in risposta agli appelli popolari di Giuseppe Garibaldi, nell'epoca in cui questi assurgeva al rango di eroe nazionale – si intreccerà dunque con quell'abilità e quell'arte per le quali è tuttora ricordato come il maggiore dei pastori poeti dei Sibillini. Egli, infatti, non si limiterà a portare avanti la tradizione della recitazione di endecasillabi altrui, ma si cimenterà nella realizzazione di propri componimenti concernenti tematiche politico-culturali di respiro anche nazionale (Rosi, 1912; Agneni, 1980).

*Per concludere: una peculiare tradizione da studiare, tutelare e valorizzare.* – La vicenda umana complessa e semiconosciuta di Rosi delinea in modo coerente la parabola dell'universo pastorale dei Monti Sibillini e dei suoi protagonisti, i pastori transumanti, eredi di un'antica tradizione dello spazio indoeuropeo per la cui lettura interpretativa, ancora appena parzialmente attuata, occorre chiamare in causa aspetti geografici, storico-culturali e filologico-letterari che andranno considerati insieme in ottica inter e transdisciplinare. Di Rosi, oggi, resta comprensibilmente poca memoria, così com'è d'altronde per il variegato e culturalmente eccezionale universo dei pastori poeti, eredi e a un tempo simboli di un prezioso patrimonio culturale senza dubbio meritevole di riscoperta e valorizzazione. Purtroppo, l'esperienza culturale dei pastori poeti fino al secolo XIX si è fondata per lo più sull'oralità e ciò spiega la scarsità della documentazione indispensabile per qualsiasi ricercatore che volesse cimentarsi nella ricostruzione e rivalutazione di un patrimonio risultante, almeno per il passato, nascosto e invisibile se non perduto.

Ai giorni nostri, contrariamente a quanto un'interpretazione frettolosa lascerebbe supporre, questa tradizione orale non è tuttavia scomparsa, anzi permane viva – sia pure in forma alquanto differente dal passato – nell'ampia fascia, un tempo accomunata proprio dalla transumanza, comprendente Toscana, Lazio e Abruzzo (area in cui gravitano anche i

territori umbro-marchigiani della Valnerina e dei Sibillini). Lo dimostrano i numerosi eventi e feste popolari in cui tuttora gli epigoni dei pastori poeti si cimentano in sfide in ottava rima, recitando a memoria versi di propria realizzazione, oppure improvvisando<sup>23</sup>. Se in molti casi siamo senza dubbio di fronte a “re-invenzioni” della tradizione, queste fanno comunque riferimento a un tratto della cultura popolare bisognoso di essere preservato e valorizzato. In proposito, avanziamo qualche proposta di intervento: dal fronte scientifico andranno intensificati al riguardo studi e ricerche, sia con una prospettiva di interpretazione geografica, legata anche a linee d’indagine recenti (per esempio connesse allo sviluppo delle aree interne, all’identità territoriale, al senso del luogo, ai paesaggi sonori...), sia con un taglio letterario e linguistico<sup>24</sup>, nonché etnomusicologico ed etnoantropologico (si veda per es. quanto realizzato in Umbria dal CEDRAV); inoltre, andrà progettato l’allestimento di musei-laboratori dell’ottava rima popolare (strutture basate dunque su raccolte di suoni e immagini) come fu proposto alcuni anni fa per il comune di Artena (Caruso, 2000). Dal fronte divulgativo, andrà incoraggiata l’organizzazione di feste popolari (sull’esempio di eventi del genere “poeti all’osteria”, tenuti con regolare cadenza nel Viterbese), incentrate su tali dimostrazioni di estro poetico estemporaneo, ma con fedele aderenza ai canoni tradizionali<sup>25</sup> (Arcangeli, Palombini, Pianesi, 2014; Agamennone, 2017; D’Aureli, 2022).

<sup>23</sup> Talora queste forme di poesia improvvisata sono accompagnate da strumenti tradizionali, per esempio nel caso di Amatrice le ciaramelle. Nel sito <https://www.amatricetransumanza.it/luoghi/persone/> è disponibile, fra un ricco *corpus* documentario, un video nel quale si assiste a una dimostrazione di canto a braccio da parte di giovani, ad attestare che la consuetudine è viva. Ulteriore prezioso materiale è disponibile nella fonoteca del CEDRAV (Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina) al link <https://www.cedrav.net/fonoteca/> (siti consultati il 28.7.2023).

<sup>24</sup> Purtroppo, la poesia estemporanea in ottava rima è rimasta sostanzialmente al di fuori della tradizione della poesia in lingua italiana, mentre invece andrebbe considerata «come poesia alla pari di quella a cui si riconosce uno statuto letterario, senza nulla togliere alla sua peculiarità di non produrre letteratura poiché, rimanendo una forma di improvvisazione, non si sedimenta in un’opera che preesista o rimanga dopo la performance» (Ghirardini, 2020, p. 98).

<sup>25</sup> Nel Lazio sono ammesse non solo ottave, ma anche quartine e terzine, talora accompagnate da tamburello e organetto; la corretta esecuzione poetica prevede la ripresa della rima lasciata dal poeta precedente, l’esatta successione delle rime nello svolgimento dell’ottava (ABABABCC) e la corretta lunghezza dei versi (sempre endecasillabi).

Per i tempi più recenti, per l'area della Valnerina e dei Sibillini possiamo citare al riguardo tre figure che hanno guadagnato una certa notorietà anche al di fuori del proprio territorio, paradigmatiche di una tradizione che essi stessi hanno contribuito a divulgare: la prima è Riziero Flammini, pastore transumante originario di Mucciafora, frazione di Poggiodomo<sup>26</sup>; andrà poi ricordato Demetrio Ottaviani, autore di un poema in ottava rima in sette canti dedicato alla natia Castelluccio di Norcia (Ottaviani, 2008); infine Renato Marziali, di Casali di Ussita (nel 2007 insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana), anch'egli fra i pochi ad aver messo per iscritto la sua produzione poetica (Marziali, 2005). Un nucleo ristretto di protagonisti, che attesta la necessità, per quest'area, di incoraggiare e avviare, quanto prima possibile, iniziative di studio, tutela e valorizzazione di ciò che resta di quel genere di vita e della relativa eredità culturale.

## BIBLIOGRAFIA

- ABULAFIA D., *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2016.
- AGNENI G., *Storia di Stabbia (ora Faleria) e dei suoi castelli*, Viterbo, 1980.
- ALTHEIM F., *Il volto della sera e del mattino. Dall'antichità al Medioevo*, Milano, L'Arco e la Corte, 2021.
- AA.VV., *Ambiente e Società Pastorale nella montagna maceratese*, Atti del Convegno (Ussita, 29-30 settembre 1984), Studi Maceratesi, 1987.
- AGAMENNONE M. (a cura di), *Cantar ottave. Per una storia culturale dell'intonazione cantata in ottava rima*, Lucca, Lim, 2017.
- ARCANGELI P., PALOMBINI G., PIANESI M., *La sposa lamentava e l'Amatrice...*, Perugia, Morlacchi, 2014.

---

<sup>26</sup> Riziero Flammini (1930-2018) fu intervistato probabilmente per l'ultima volta da Rosanna Tabano, durante la realizzazione della sua tesi di laurea in Scienze della Formazione primaria (Tabano, 2018). Partì per la sua prima transumanza a dieci anni, seguendo le orme del padre. Di recente la sua abilità nel recitare in ottave si era diffusa e ciò aveva contribuito ad accrescerne la notorietà (per il ritmo cadenzato, era stato simpaticamente definito un "rapper ante litteram"), tradottasi in partecipazioni a collegamenti televisivi, convegni e tournée teatrali: tutte occasioni nelle quali non mancava di illustrare in rima le vicissitudini della vita pastorale (Benedetti, 2010).

- BARBINI B., *Il Risorgimento viterbese nel "Sommaro" di Angelo Mangani*, Viterbo, Biblioteca di Studi Viterbesi, 1978.
- BARBINI B., "La Bastiglia dello Stato Pontificio. Vicende e personaggi nella storia del forte di Civita Castellana nel Risorgimento", *Biblioteca e Società*, 1997, pp. 32-39.
- BARTOLINI A., DE SANTIS G., *Umbria fragile tra terremoti e ricostruzioni. Il caso della Valnerina*, Perugia, Morlacchi, 2022.
- BENEDETTI A., *Rizziero Flammini, pastore e cantastorie*, Norcia, Grafiche Millefiorini, 2010.
- BETTINI M. (a cura di), *Romolo. La città, la legge, l'inclusione*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- BEVILACQUA E., "I Sibillini, una regione sottosviluppata dell'Appennino Centrale", *Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 1965a, 1, XXXIV.
- BEVILACQUA E., "Alcune considerazioni sul genere di vita dei Monti Sibillini", *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano (Como, 18-23 maggio 1964)*, II, Como, Nosedà, 1965b, pp. 165-173.
- BRAUDEL F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949.
- CARDONA L., CHERICI S., *Ussita. Vita economica e sociale del Castello. Ordinanze e riformanze dal 1354 al 1865*, Pieve Torina, Mierma, 1986.
- CARUSO F., "Un museo-laboratorio per il canto in ottava rima", *Lares*, 2000, 66, 2, pp. 209-232.
- CECCHI D., *Macerata e il suo territorio. La gente*, Milano, A. Pizzi, 1980.
- CHERUBINI G., "Le transumanze del mondo mediterraneo", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 2021, LXI, 1, pp. 61-78.
- CORDELLA R., LOLLINI P., *Castelluccio di Norcia, il tetto dell'Umbria*, Spoleto, Panetto & Petrelli, 1988.
- CRISTOFERI D., "«...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo", *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 2019, LIX, 1, pp. 3-82.
- D'AURELI M. (a cura di), *I poeti di Tuscania. Ottava rima e improvvisazione popolare (1985-2022)*, Vetralla, Ghaleb, 2022.
- DESPLANQUES H., *Campagne Umbre* (trad. it. A. Melelli), Perugia, Regione dell'Umbria, 1975.
- FATICENTI F., *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*, Napoli, ESI, 2001.

- FATICHENTI F., “Luoghi magici e infernali dei Monti Sibillini. Una ricognizione attraverso la toponomastica”, in PERSI P. (a cura di), *Territori Emotivi. Geografie Emozionali, Atti V Convegno Internazionale Beni Culturali (Fano, 4-6 settembre 2009)*, Fano, Univ. degli Studi di Urbino “Carlo Bo”, 2010, pp. 291-298.
- GHIRARDINI C., “La «chiamata giusta e naturale». L'improvvisazione poetica in ottava rima in Italia centrale”, *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 2020, 14, 1, pp. 97-112.
- GIOVAGNOTTI C., “Lineamenti paleogeografici e geomorfologici dei Monti Sibillini”, *Atti della Società Italiana di Biogeografia*, 1975, VI, pp. 29-79.
- HAARMANN H., *Sulle tracce degli indoeuropei. Dai nomadi neolitici alle prime civiltà avanzate*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022.
- IACOROSI G., *Castelluccio '900. Storie di Castelluccio di Norcia nel XX secolo*, s.l., s.e., 2023.
- KOSTROWICKI J., *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, Milano, Franco Angeli, 1980.
- LE GOFF J., *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- LIPPI-BONCAMBI C., *I Monti Sibillini*. C.N.R., Bologna, 1948.
- MAIRE-VIGUEUR J.C., *Les pâturages de l'Eglise et la Douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècles)*, Roma, Ist. Naz. di Studi Romani, 1981.
- MARZIALI R., *Pastorello. Poesie*, Perugia, Guerra, 2005.
- MASCIOTTI D., “La recente evoluzione della pastorizia transumante sui piani di Castelluccio di Norcia”, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Univ. degli Studi di Perugia, 2. Studi Storico-Antropologici, n.s. vol. XX-XXI, 1998, pp. 199-233.
- MATTIONI R., *Sui passi del Meschino. Pastori e greggi dei Sibillini*, Pieve Torina, Mierma, 1990.
- MOMMSEN T., *Storia di Roma*, I, Firenze, Sansoni, 1972.
- MONGINI G.M., *La morfologia del gruppo orografico del Vettore (Monti Sibillini)*, Roma, Istituto di Geografia-Serie (Facoltà di Lettere e Filosofia, Univ. di Roma), 1970.
- OTTAVIANI D., *Storia di Castelluccio, il paese fondato vicino a Sibilla. Poema in ottava rima in sette canti dell'ultimo poeta-pastore dei Sibillini*, Perugia, Futura, 2008.

- PACI R., “Allevamento ovino e transumanza a Visso tra XVI e XVIII secolo”, *Ambiente e Società Pastorale nella montagna maceratese*, 1987, pp. 199-261.
- PAOLUCCI L., *La Sibilla appenninica*, Firenze, Olschki, 1967.
- PIOVENE G., *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003.
- PRACCHI R., “I «generi di vita» nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni”, *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano (Como, 18-23 maggio 1964)*, II, Como, Nosedà, 1965, pp. 67-106.
- PULLÈ G., “La pastorizia nell’Agro Romano”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1929, LXIII, pp. 570-601.
- PULLÈ G., “La pastorizia transumante nell’Appennino umbromarchigiano”, *L’Universo*, 1937, XVIII, 4, pp. 307-332 e n. 5, pp. 387-410.
- PULLÈ G., “I Monti Sibillini”, *L’Universo*, 1939, XX, n. 2, pp. 87-107 e n. 3, pp. 209-239.
- RENDU Ch., “«Transhumance»: prelude à l’histoire d’un mot voyageur”, in LAFFONT P.-Y. (éd.), *Transhumance et estivage en Occident des origines aux enjeux actuels, Actes des XXVes Journées Internationales d’Histoire de l’Abbaye de Flaran (9-11 sept. 2004)*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2006, pp. 7-30.
- RINALDI N., “Il pastore e l’armento del Vissano”, *Ambiente e Società Pastorale nella montagna maceratese*, 1987, pp. 521-553.
- ROSI G., *Vita e poesie politiche di Giuseppe Rosi (detto il poeta pastore)*, Roma, Mantegazza, 1912.
- SANTARELLI G., *Le leggende dei Monti Sibillini*, Montefortino, Ed. Voce del Santuario Madonna dell’Ambro, 1974.
- SPADA E., “La transumanza: transumanza e allevamento stanziale nell’Umbria sud-orientale”, *Quaderni del CEDRAV*, 2002, 2.
- SPADA E. (a cura di), *La transumanza nella provincia di Perugia*, Perugia, Provincia di Perugia, 2005.
- TABANO R., *I valori del territorio come risorsa: la transumanza a Norcia tra storia, cultura ed economia (Tesi di laurea in Scienze della Formazione Primaria, relat. prof. F. Fatichenti)*, Perugia, Università degli Studi, a.a. 2017-2018.
- TURRI E., *Gli uomini delle tende. Dalla Mongolia alla Mauritania*, Milano, Mondadori, 2003.
- ZAMBON F., *Metamorfosi del Graal*, Roma, Carocci, 2019.

*The tradition of poet shepherds in the complex relational space of the Sibillini Mountains* – For centuries, the practice of transhumance thrived in the Sibillini Mountains, particularly towards Maremma and Agro Romano. This pastoral society witnessed the establishment of both major and minor farms, leading to the gradual growth of a pastoral industry that persisted largely unchanged until the mid-20th Century. Enduring a challenging environment with extreme living conditions, the shepherds embarked on strenuous journeys from the mountains to the plains, spending months away from home, yet managing to preserve a deep cultural understanding. During their leisure time, these shepherds orally transmitted and safeguarded legends that have endured in the Sibillini region to this day. They also committed to memory poems of chivalrous exploits (such as Tasso's *Gerusalemme*). Some, like Giuseppe Rosi, who fought alongside Garibaldi during the Risorgimento, even composed their own verses, adding to the richness of a distinct oral tradition that has been upheld for generations. Unfortunately, with the last of these poet shepherds disappearing, this unique oral tradition now faces the risk of extinction. This paper aims to explore the origin and evolution of these exceptional poet shepherds, with the intention of encouraging efforts to study, protect, and preserve what little remains of these precious pastoral and oral traditions.

*Keywords.* – Transhumance, poet shepherds, Sibillini Mountains

*Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lettere – Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne*  
*fabio.fatichenti@unipg.it*

*Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lettere – Lingue, letterature e civiltà antiche e moderne*  
*filippomassetti95@gmail.com*